



LA SFIDA MONDIALE

Francia

Loro, squadra che crede nel gioco



Foto di Kevork Djanezian/Ap

segue da pagina 18

Gente della Francia del riscatto, di quella Francia minore, piccola, lontana, satelliti di un centro vicino e lontano al tempo stesso. Perché il calcio comincia ad appartenere ai francesi da quando la nazionale vince. Prima, mica tanto. E il primo, se ci vai a guardare, è poca cosa, poca cosa, poca cosa. Non siamo riusciti ancora a creare una tradizione delle partite Francia-Italia. Quasi tutte amichevoli, perché la Francia non era una gran squadra. Poi il primo incontro a un mondiale: nel 1978, in Argentina. Poi le tre celebri partite. Eliminati dalla Francia nei mondiali del 1986 e 1998 e una finale del 2000 persa al golden gol.

Il calcio francese è costruito ancora sui nomi, sugli Zidane, sui Barthez, prima ancora su Platini. Il calcio francese è proletario, e laterale, martinichese e berbero, *émigré* e un po' trascurato. Portato in Francia, guarda un po', proprio dagli immigrati italiani, con il suo protagonista, il suo vero fondatore, Michel Platini, dalle ovvie origini italiane. Dopo gli italiani, sono arrivati altre etnie, le ex colonie. E con le vittorie, direbbe Flaiano, un'intera nazione è andata in soccorso dei vincitori.

Nelle gare ufficiali, si potrebbe dire, la nostra tradizione è sfavorevole. Ma sono talmente poche le gare con l'Italia, che non fanno tradizione. Anche perché i francesi di tradizioni se ne intendono e questa nazionale la amano non pro-

prio per tradizione, ma per esotismo ed eccentricità, quella, eccentricità che ha fatto grande la Francia. Nella tradizione c'è il rugby, non il calcio. Quello è lo sport nazionale. Ruvido e concreto. Dove conta davvero il pascaliano «*esprit de geometrie*». Il colpo di genio fu di Michel Platini, che trascinò un paese dedito «*all'ésprit de geometrie*» del rugby tra le braccia «*dell'ésprit de finesse*» del calcio. Altro concetto pascaliano, ma di segno opposto.

Solo che Platini era il risultato, il punto ultimo dell'italianità calcistica. Il più italiano dei francesi, e il più francese degli italiani. Venne a giocare in Italia, non riuscì a vincere quello che poi avrebbe vinto Zidane, ovvero un campionato del mondo e uno europeo, ma fece capire che il calcio in Francia non può che essere una contaminazione. I «*bleus*» ne hanno fatto tesoro. Giocando come dei sudamericani ed europei al tempo stesso. E non temono l'Italia perché non hanno una storia calcistica soltanto

loro. Come gli inglesi o come i tedeschi. Noi temiamo i francesi, perché non sappiamo mai troppo bene che tipo di squadra abbiamo di fronte. Che tipo di calcio verrà giocato? Sarà per Zidane, sarà per quel loro vizio di buttarla tutta ma i francesi non sembrano se una partita fosse una se-

quenza di citazioni, una antologia di versi da aprire a caso. Noi invece costruiamo le partite come obbedissero a una teologia calcistica. Dove ogni traiettoria del pallone, ogni episodio sul campo, è comandato da un dio del calcio, che impone un suo volere, a noi il più delle volte sconosciuto. Per questo il calcio da noi è una fede, ed è sacro, mentre in Francia è un rito ateo e profano. Persino sensuale nel suo modo di svolgersi in campo.

Da giorni, da quando sappiamo che saranno i

e periferica del midi come della Normandia, quella Francia riletta ad Algeri, e a Tangeri, a Dakkar o in Martinica, in certi quartieri di Marsiglia, e in certi paesi piemontesi che da sempre respirano quell'aria lì, con questa Francia, bisogna essere vigili e attenti. Perché non è spavalda, ma è creativa, indolente e un po' matta. A pensarci bene, proprio come noi. E comunque andrà questa sera, con due squadre così, ma soprattutto con due mondi così, sarà una gran partita.

roberto.cotroneo@fastwebnet.it



francesi i nostri avversari, c'è un brusio e un mormorio tra addetti ai lavori e giornalisti. Questa Francia è infida, è squadra difficile da battere, guarda come ha messo fuori i brasiliani. Per non dire delle partite che ha giocato con noi nel passato. Sfugge una cosa di questa squadra, perché sfugge una cosa fondamentale del nostro rapporto con i francesi. Noi confondiamo troppo la Francia con Parigi. Ma quella «*francia*» minuta

Due Paesi a confronto		
ITALIA		FRANCIA
Roma	Capitale	Parigi
Repubblica parlamentare	Governo	Repubblica semi-presidenziale
58.729.130	Abitanti	60.180.529
301.323 km ²	Superficie	547.030 km ²
194 ab/km ²	Densità	110 ab/km ²
1.672.302	Pil in milioni di dollari	2.002.582
28.475	Pil procapite in dollari	33.276
7,7%	Tasso di disoccupazione	10%

Zinedine Zidane
A destra la Nazionale francese nella formazione finalista
In alto il ct francese Raymond Domenech
In basso Charles de Gaulle



Foto Ansa

Testi raccolti da Maria Egizia Frascchetti, Toni Fontana, Gabriella Gallozzi e Anna Tito

La storia

Più «deboli» ma più forti

di Maurice Aymard *

Di nuovo, e questa volta ancora di più, con il campionato mondiale si sono riaffermate le varie unità nazionali dei Paesi rimasti in gara. Vi si esprimono in maniera sempre più spettacolare passioni che coinvolgono ormai, in un paese come la Francia, gli immigrati maghrebini, antillesi e africani, e anche italiani e iberici. Questi si identificano in una squadra in cui la loro partecipazione è di molto superiore alla loro percentuale numerica nella popolazione e nella stragrande maggioranza delle istituzioni del paese, a cominciare dal parlamento.

Non basta osservare che questa esaltazione dell'unità nazionale va controcorrente sia dell'evoluzione politica, economica e sociale, orientata verso una integrazione europea sempre più profonda, sia dell'evoluzione del calcio stesso, i cui migliori giocatori appartengono ormai a una internazionale di un tipo nuovo, poiché per la maggior parte di essi gioca in squadre straniere. Che siano l'Italia e la Francia ad affrontarsi per l'ultima partita appare come un segno del destino che ha, a più riprese, allontanato o riavvicinato i due Paesi: fra il 1870 e il 1945, siamo stati amici e nemici, alleati e rivali, mentre l'arrivo di centinaia di migliaia di italiani in Francia andava creando un nuovo e durevole tessuto sociale e culturale, capace di resistere a tutte le *dérives* nazionaliste.

Nell'ultimo mezzo secolo l'Italia, con il suo cinema, la sua letteratura, il suo design, la sua creatività anche in ambito politico (ricordiamo le «*convergenze parallele*»), ha costituito per noi francesi un modello quotidiano. Ricordo sempre agli amici italiani, critici e spesso ingiusti verso il loro Paese, che l'Italia, con il suo Stato «*debole*», è riuscita a superare le crisi politiche più gravi, terrorismo compreso, nel quadro delle sue istituzioni. Mentre la Francia, tanto fiera del proprio Stato giacobino, per superare le guerre coloniali ha dovuto cambiare repubblica,



rafforzando più del necessario i poteri dell'esecutivo, a spese di quelli del parlamento.

*storico

Lo Stato

Quel modello giacobino

di Paolo Fabbri *

Esiste una reale prossimità fra i due Paesi, fatta di una grande stima reciproca, di intense relazioni culturali: della Francia l'Italia ha sempre invidiato la rappresentazione giacobina, statalista, unificatrice, rigorosa, e ha cercato, talvolta, di conformarsi a quest'immagine.

Il nostro Paese, molteplice, creativo, dalle cento città, in cui le attività vengono svolte dagli assessori alla cultura e non dal ministero della Cultura, ha sempre suscitato l'invidia dei francesi. Insomma, gli italiani volevano diventare molto più francesi, e i francesi sognavano di farsi italiani.

Negli ultimi dieci anni questo Paese giacobino, con un apparato molto accentrato, ha realizzato una straordinaria riforma: la creazione dei dipartimenti regionali per l'azione culturale, decentralizzando quindi la

cultura francese. In Italia assistiamo invece al fenomeno contrario: il patrimonio culturale è ferocemente gestito come questione nazionale. Da noi sarebbe impensabile trasferire il ministero dei beni culturali a Firenze.

Noi continuiamo a nutrire aspirazioni vane, di tipo giacobino in un Paese che di certo non lo è. Mentre loro, veri giacobini, si trovano in piena crisi, in primo luogo nella propria autoraffigurazione, in quanto rappresentano un modello superato, e lo si vede sul piano politico e internazionale, in cui la Francia ha perso molta credibilità.

Un'ultima osservazione: dalla Francia la cultura italiana viene spesso presentata come una cultura in estinzione: se muore Fellini si afferma che «*è morto il cinema italiano*», nel caso di Strehler «*è morto il teatro italiano*», come se non esistesse Ronconi, tanto per fare un nome. I francesi credono che la canzone italiana non esista più, ma vanno tutti al concerto di Zuccherò a Marsiglia.

* Semiologo ed ex-direttore dell'istituto italiano di cultura a Parigi

I rapporti

Dalle pugnalate all'armonia

di Bruno Bongiovanni *

I rapporti fra Francia e Italia si caratterizzano per i molti elementi in comune e momenti di differenziazione abbastanza forte, oltre che per un complesso di superiorità e di inferiorità l'uno nei confronti dell'altra. Il complesso di superiorità francese si deve a un'unità raggiunta in tempi lontani, a differenza dell'Italia a lungo divisa, a una solidità e una presenza come indiscutibile potenza europea. Al tempo stesso la vitalità degli italiani, sul piano artistico, musicale, ma anche il temperamento latinissimo rispetto alla loro latinità «*dimmezzata*», ha sedotto e affascinato i francesi. Quanto all'Italia, essa ha nutrito una certa soggezione per la politica estera francese, la sua presenza in Europa, ma nel contempo considera i francesi come «*nordicizzati*», irrigiditi da forme di etichetta che li allontana dal temperamento la-

tino. Molto controversi e cangianti nel tempo appaiono i rapporti anche politici fra i due Paesi: se la Francia diede un contributo notevole all'Unità d'Italia, noi combatteremo all'inizio del Novecento l'espansionismo coloniale francese nella speranza di «*strappare*» qualche colonia africana, per poi tornare a combattere insieme nel 1915 e a separarci di nuovo nella seconda guerra mondiale - demmo a francesi invasori dai nazisti la «*pugnalata alla schiena*» del 1940-. Ci riconciliammo infine con de Gaulle nella fase finale della guerra.

Decisamente amichevoli invece le relazioni culturali: si pensi al fascino che gli italiani hanno sempre subito per la cultura francese, per le avanguardie parigine. Tutto ciò che «*scricchiolava*» a Parigi veniva recepito in Italia con spasmodica attenzione, talvolta anche con gusto imitativo. Ma dagli anni Ottanta in avanti assistiamo se non a un vero e proprio cambiamento di rotta, a un certo riequilibrio, a una maggiore armonia nello scambio: i francesi si appassionano al cinema, al teatro, al romanzo italiano, alla nostra produzione culturale tutta.

*storico